

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per la festa di San Francesco di Sales, patrono del Seminario**

Seminario metropolitano, Torino 5 febbraio 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Ef 3, 8-12

Salmo responsoriale: Salmo 36 (37)

Vangelo: Gv 15, 9-17

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

È nel contesto dell'ultima cena - lo sappiamo - che, secondo l'evangelista Giovanni, Gesù dice queste parole ai suoi discepoli. Ed è quasi commovente riceverle di nuovo in questo rinnovato cenacolo, che viviamo oggi. Sono le parole di Gesù ai primi discepoli, sono le parole di Gesù rivolte a tutti i discepoli della storia, a tutti coloro che consumano la cena con Lui: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi»; con l'amore con cui il Padre ha amato me, anche io ho amato voi, poiché l'amore che proviene dal Padre è coincidente con la vita stessa; con l'amore con cui e con la vita con cui io sono amato, ho amato voi.

C'è un verbo aoristo che - dicono, però, gli esperti - ha qui il valore di racchiudere tutta quanta la vicenda di Gesù e la vita stessa di Gesù, fino a quel culmine che consisterà nel deporre la vita per gli amici, ad essere riverbero dell'amore del Padre.

E che cosa è chiesto ai discepoli? Semplicemente di “rimanere” in quell'amore, di rimanere in quella vita. Fa riflettere molto il fatto che il culmine di quell'amore sia la Passione di Cristo, il deporre la vita per gli amici; e che ciò che è chiesto ai discepoli, prima ancora di un'attività, sia una profondissima passività: rimanere nell'amore. Un rimanere nell'amore che è gioia in pienezza e che si esprime nell'amore reciproco, che i discepoli si prestano gli uni agli altri, di cui vivono come modo di fare la volontà del Padre.

Questo, semplicemente questo, porta frutto! I discepoli non devono fare qualcosa di suppletivo: devono rimanere lì, nell'amore reciproco, sperimentando la gioia nella sua pienezza, perché questo, questo in sé stesso, darà a suo tempo il frutto. Un frutto che, proprio perché ha qui le sue radici, non è strumentalizzabile, non è manipolabile, non è prevedibile.

Mi sembra una pagina veramente molto azzeccata per esprimere la vicenda di Francesco di Sales. Se c'è una cosa che questo Santo ha fatto, è stata precisamente questa: di rimanere nell'amore del Padre, che lo raggiungeva attraverso il Figlio nello Spirito. È rimasto lì per tutta la sua vita, nelle vicende diverse che la sua esistenza gli ha dato di vivere, facendo in modo che questo si esprimesse nell'amore reciproco con le persone che incontrava. Un amore che è diventato amicizia, di cui Francesco non ha avuto paura. Ed è questo che ha dato frutto, un frutto che lui non ha neppure previsto. Mi colpiva sentire nella conferenza di prima - per quel che ho potuto captare alla fine - che tutto sommato il frutto di Francesco di Sales ha attraversato i secoli ed è tuttora in atto.

Ma mi sembra che celebrarlo come patrono in un Seminario sia un invito - per voi seminaristi anzitutto, ma per tutti noi - a vivere nella stessa dimensione. Che cosa ci è chiesto, che cosa ci sarà chiesto, comunque vada la vicenda del mondo e della Chiesa? Di rimanere nell'amore con cui il Padre ama il Figlio, di non sottrarci a quell'amore. Tutta la grande asceti che dobbiamo mettere in atto mi sembra che stia qui, perché sempre abbiamo la tentazione di pensare che altro sia più decisivo; sempre abbiamo la tentazione di vederci con altri sguardi, una tentazione che - secondo me - sarà sempre più incalzante, soprattutto nel mondo mediatico di oggi.

Che cosa ci è chiesto di fare? Di rimanere lì, di fare in modo, con tutti gli sforzi di cui siamo capaci, di non distrarci da quello sguardo e da quella vita che è l'amore stesso con cui il Padre genera il Figlio; e di fare in modo che questo si concretizzi nell'amore reciproco, che può diventare amicizia. E sarebbe davvero molto bello che il Seminario sia davvero tale perché è una palestra in cui si impara a volersi bene e a diventare amici, a parlare bene l'uno degli altri, a vedere anzitutto il bene dell'altro, a gioire del bene dell'altro, sapendo che questo e soltanto questo porta frutto. Un frutto che possiamo desiderare, un frutto che abbiamo il diritto di sperare, ma che non possiamo manipolare in nessun modo, che non possiamo prevedere in nessun modo, perché, se fosse manipolato o previsto, non sarebbe più il frutto evangelico.

[trascrizione a cura di LR]